

FEMMINISMO
QUARTA LEZIONE

L'intelligenza dell'amore Dal Medioevo un'idea che risuona nell'era post-patriarcale

LUISA MURARO

Questo tema non appartiene, in senso stretto, al pensiero femminista ma alla mia ricerca, che però si è sviluppata in uno scambio ininterrotto, senza essere esclusivo con il femminismo: testi, pratiche, rapporti e incontri d'ogni tipo.

L'intelligenza dell'amore è una formula che si può incontrare nella mistica cistercense (*intellectus amoris*), in Margherita Porete (*entendement d'amour*), in Dante (intelletto d'amore), cioè nella più viva cultura medievale tra il XII e il XIV secolo. Fu questa un'epoca fecondissima della cultura europea, caratterizzata da una molteplicità di scambi, tra Islam, cristianesimo, ebraismo, tra Oriente e Occidente, e di passaggi, dall'antichità alla modernità, dalla campagna alla città, dal latino alle lingue materne. La formula non significa che l'amore sarebbe, nei confronti dell'intelligenza, un effetto o una causa, ma che esso stesso è intelligenza (*amor ipse intellectus est*), la più profonda.

Ora io penso che questa formula possa nominare senza fare torto alla sua matrice storica, qualcosa che ho scoperto con il femminismo, che è, in breve, la possibilità di agire efficacemente facendo riposare la volontà (soprattutto quella buona, che lavora da più di duemila anni ed è esausta) e



Un particolare dell'estasi di S. Teresa del Bernini

Se la politica gioca col desiderio

Dalla mistica alla differenza maschile

partire da sé e la relazione fine a sé stessa, che disegnano una struttura, del sapere come dell'agire, aperta a sviluppi senza fine. L'altro, l'altra diventano, infatti, il termine di un rapporto in cui io stessa sono in gioco, io stessa cambio, e l'altro non è oggetto (di conoscenza, desiderio, progetto...), ma termine di uno scambio sempre contrattato in cui la conoscenza

per loro, di strapparci alla parabola della metafisica/antimetafisica occidentale, che ci fa credere che l'essere dipenda da una nostra misura, che si è chiamata verità, giustizia, virtù, diritto, scienza. E alla quale noi stessi ci sottoponiamo, qualche volta gratificati, qualche volta torturati, più spesso ingannati.

A me pare che la politica di

tanti della sinistra, neanche alle donne, persone generose e alcune dotate di qualità umane di prim'ordine.

Spiegare che cosa? Che il mio non era un cedimento al soggettivismo, all'intimismo, ma politica, politica di quel desiderio di cui è stato scritto che fa girare il sole e le altre stelle. Intendiamoci, io penso al desiderio femminile, questo

sono riuscita a riconoscere grazie alla politica delle donne, che è la sua capacità di aprire un passaggio: dalla finitezza alla mancanza, dalla miseria della condizione umana (che, con i progressi del libero mercato, della scienza medica e dei diritti individuali, ci accomuna sempre meno e ci divide sempre più) alla ricchezza senza fine di parlare, ascoltare, amare, sapere di essere amati.

La filosofia occidentale, da Platone a Marx a Nietzsche, ha pensato l'oltrepassamento dialettico della nostra finitezza, mirando all'autosufficienza. Anche l'amore è stato concepito come un mezzo dialettico per superare la dipendenza dall'altro. Lo potete leggere già nel *Simposio* di Platone, testo inaugurale di una perversione che li opera dal vivo, con la traduzione platonica dell'insegnamento di Diotima. «Ma Diotima non è mai esistita», dice una parte degli studiosi, fra cui il nostro Giovanni Rea-

Fulvio Abbate

Le storie in un «Kit»

A Roma una mostra dello scrittore

ROBERTO ROSCANI

Un quadro di Schifano «sporcato» ad arte con l'aggiunta autografa di segni e segnacci. La tessera verdina del Soccorso rosso spagnolo del 1938 con la faccia di Durruti. Vecchi portachiavi e spillette. Una foto di famiglia primi Novecento coi vecchi nonni ritratti come se volassero su un biplano. Il pupazzo Rockfeller, un uccellaccio nero e giallo che furoreggiava nei primi anni ottanta. Oggetti. Vecchie cose. Appese lungo le pareti, chiuse in teche di vetro, sigillate in cornice come la copia dell'«Unità» del '48 col ritratto di Garibaldi messo al centro di piazza del Campidoglio, proprio dove c'è da qualche secolo la statua di Marc'Aurelio. Vederli raccolti in una mostra (alla galleria romana Aam, in via del Vantaggio fino alla fine della settimana) fa un effetto strano: non sono opere d'arte - e anche quando lo sono non stanno esposte lì con questo scopo - non sono neppure chincaglieria. Sono il «Kit» (è il titolo dell'esposizione) di montaggio di una storia. Sono l'inizio di un «romanzo per oggetti» che Fulvio Abbate (romanzieri di parole fino a ieri, ma anche autore radiofonico e televisivo) ha cominciato a scrivere. Una specie di romanzo pop, fatto di materiali talvolta di scarto, di oggetti significativi e insignificanti finché non cogli una storia, un filo.

Il paradosso - e se vogliamo il pregio - è che sulle pareti di quella galleria non c'è una storia sola. Accanto a quella autobiografica (i nonni sul biplano sono davvero i nonni di Fulvio Abbate) scorre una possibile storia collettiva o meglio un fiume di possibili storie individuali. È, ripensandoci, un po' la cifra letteraria - se così possiamo ancora dire - dell'autore fin dal suo primo libro, l'ormai lontano «Zero maggio a Palermo» (*Theoria*), fino a «La peste bis» (*Bompiani*). Una cifra un po' quotidiana un po' barocca, un po' narcisisticamente autobiografica, un po' collettiva. E d'altra parte la passione per gli oggetti,

per i simboli (politici o puramente sotto forma di merci non conta alla fine moltissimo) c'è sempre stata.

Che storia racconta la mostra? Quale romanzo «scrive»? Intanto un romanzo che non c'è. Si intitola - o si intitolava - «Radio Durruti». Nessuno l'ha letto per il semplice motivo che non è mai uscito, naufragato in un mercato editoriale capace di partorire cinquantamila titoli l'anno e di «dimenticare» alle spalle autori magari troppo stravaganti per stare nelle caselle della «giovane letteratura». Quel romanzo è diventato una trasmissione per una piccola televisione romana e adesso invade anche questo «Kit». Arrivano da lì le foto ingiallite dei ragazzini miliziani, la tessera di Soccorso rosso anarchico, l'antiquariato di una politica tanto lontana da essere diventata un mito. Proprio come Durruti, l'anarchico morto per un colpo accidentale a cui Barcellona repubblicana tributò un funerale da martire. Durruti è una specie di Che Guevara più antico, meno popolare, meno bello ma non meno dannato: un eroe di quando politica e rivoluzione erano sinonimi, un personaggio da Taibo II, scrittore che con Fulvio Abbate condivide almeno un paradossale gusto per l'ironia e per gli eroi.

All'altro capo della mostra c'è il pupazzo Rockfeller: «Era il simbolo della sconfitta del comunismo», commenta Abbate. Quello straccio di pezza ridicolo era un oggetto da tv, uno di quei pelouche venduti a cinquemila lire prima di natale a Napoli come a Porta Portese. Non somiglia al muro di Berlino ma è di sicuro il simbolo di quel consumismo straccione che apriva la strada agli anni delle Timberland. Forse Abbate esagera. Forse per qualcun altro quegli oggetti compongono una storia diversa con una diversa morale e forse Rockfeller era solo una marionetta del teatrino televisivo. O forse la storia è davvero quella dell'eroico compagno Durruti sconfitto dall'uccello di stoffa come De Gasperi sconfisse il Garibaldi del Fronte popolare raffigurato sull'«Unità».